

Predicatori, mercanti, pellegrini

L'Occidente medievale e lo sguardo letterario sull'Altro
tra l'Europa e il Levante



a cura di
Giuseppe Mascherpa
Giovanni Strinna



Predicatori, mercanti, pellegrini

**L'Occidente medievale
e lo sguardo letterario sull'Altro
tra l'Europa e il Levante**

a cura di

GIUSEPPE MASCHERPA
GIOVANNI STRINNA



UNIVERSITAS
STUDIORUM

Il volume è stato realizzato con il contributo di



REGIONE AUTÒNOMA DE SARDIGNA
REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA

Legge Regionale 7 Agosto 2007, n. 7
Bando 2015 “Capitale Umano ad Alta Qualificazione”

e con il patrocinio di



© 2018, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice
via Sottoriva, 9 - 46100 Mantova (MN)
P. IVA 02346110204
www.universitas-studiorum.it

I contributi di questo volume
sono stati sottoposti a *double blind peer review*

In copertina:
Venezia, Campo dei Mori, statua di mercante orientale (sec. XIII o XIV)
incastonata nella parete di una casa.
Foto di © Yuri Panzanato

Progettazione grafica:
Ilari Anderlini, www.graphiceye.it

Prima edizione dicembre 2018
Finito di stampare nel dicembre 2018

ISBN 978-88-3369-035-3

Sommario

Giovanni Strinna	
<i>Introduzione</i>	5
Paolo Chiesa	
<i>Il riconoscimento del diverso. Le religioni orientali nell'Itinerarium di Guglielmo di Rubruk</i>	13
Marina Montesano	
<i>Marco Polo e l'antropologia dell'Asia</i>	39
Giuseppe Mascherpa	
<i>Una Venezia d'Oriente. Gli splendori di Quinsai nella tradizione del Devisement dou monde</i>	63
Samuela Simion	
<i>Orienti vecchi e nuovi nel Lapidario del Prete Gianni</i>	89
Martina Di Febo	
<i>Re e regine d'Oriente: utopie e distopie del potere nel Livre des merveilles dou monde di Jean de Mandeville</i>	119
Meriem Faten Dhoub	
<i>Riccoldo da Montecroce: il primo islamologo e arabista europeo</i>	143
Sonia Maura Barillari,	
<i>Vergini e draghi: alterità in contrappunto nella Passio di santa Margherita</i>	157
Alessandra Bartolomei Romagnoli	
<i>Brigida di Svezia e la reinvenzione della Storia Sacra. Il cammino la terra la visione</i>	189
Pietro Delcorno	
<i>Un pellegrinaggio nell'inferno dantesco: il Quadragesimale peregrini cum angelo</i>	219
Filippo Sedda	
<i>Stereotipi della predicazione antiggiudaica? Il sermonario di Vienna del 1451 di Giovanni da Capestrano</i>	251
Maria Luisa Meneghetti	
<i>Postfazione</i>	295

Il riconoscimento del diverso. Le religioni orientali nell'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk

PAOLO CHIESA

Università degli Studi di Milano

Fra le relazioni di viaggio dei secoli XIII e XIV, il cosiddetto *Itinerarium* di Guglielmo di Rubruk occupa un posto particolare¹. L'autore è un francescano fiammingo, vicino al re di Francia Luigi IX, al seguito del quale era stato nella cosiddetta "settima Crociata" e nel successivo periodo di permanenza in Levante; dal re ricevette sostegno per una missione presso i Mongoli, che compì fra il 1253 e il 1255. Il contesto del viaggio è quello successivo alla scorreria del 1238-41, quando i Mongoli avevano invaso l'Europa orientale, giungendo a minacciare i territori imperiali e la stessa Italia; venuta meno l'urgenza militare, i potentati occidentali sondavano ora le possibilità di rapporti diplomatici con un impero che appariva potente e temibile, ma era ancora in gran parte sconosciuto. Luigi di Francia, in particolare, impegnato nella crociata, aveva interesse a vagliare una possibile alleanza con i Mongoli, o quanto meno ad assicurarsi una loro neutralità nei conflitti coi principati musulmani; e colse l'occasione della disponibilità di Guglielmo per finanziare una missione che, a quanto si può capire, aveva contemporaneamente finalità pastorali e diplomatiche.

1. Come punto di partenza per la vastissima bibliografia su Guglielmo rimanderemo qui solo ai più recenti repertori: Thomas, Mallet 2012, pp. 373-380; *CAL-MA* 2015, p. 165. Il testo dell'*Itinerarium* verrà citato dall'edizione da noi curata (Chiesa 2011a), con riferimento ai capitoli e ai paragrafi convenzionali ivi indicati.

Accompagnato dal confratello Bartolomeo di Cremona, da un *clericus* di nome Gosset, da un interprete e da un garzone, Guglielmo partì da Costantinopoli nel maggio 1253, attraversò il Mar Nero e sbarcò in Crimea, da dove procedette via terra verso est. Il suo obiettivo personale sembra essere stato quello di prestare supporto spirituale ai numerosi cattolici che i Mongoli avevano preso prigionieri in Ungheria nel 1240-41 e avevano deportato nelle loro terre, e insieme procedere all'attività di evangelizzazione di terre non ancora cristianizzate; ma con sé recava anche una lettera di Luigi, rivolta ai capi mongoli, che avrebbe potuto consentire l'avvio di amichevoli relazioni. La sua destinazione iniziale era il basso corso del Don, dove era attestato un capo di nome Sartach, di cui correva voce essersi fatto battezzare e che poteva perciò essere un valido interlocutore per gli occidentali. La diceria sulla "conversione" di Sartach si rivelò infondata; quanto alla richiesta di Guglielmo di potersi fermare in territorio mongolo, e alle eventuali altre proposte formulate nella lettera del re di Francia, il frate fu rimandato all'autorità del padre di Sartach, di nome Baatu, che era il vero padrone della parte occidentale dell'impero e che era stanziato più a est, lungo il Volga. Ma anche Baatu si dichiarò incompetente a decidere, e indirizzò i missionari all'imperatore in persona, Möngke *khan*, il cui campo era situato nella zona dell'Orkhon e del Selenga, in un territorio compreso nell'attuale Repubblica di Mongolia. Guglielmo, accompagnato stavolta soltanto dal confratello e dall'interprete, si unì a una carovana diretta al campo di Möngke, distante dal Volga circa 4500 km, che vennero percorsi fra il settembre e il dicembre 1253, spesso a tappe forzate e in condizioni climatiche proibitive. I francescani vennero ben accolti dall'imperatore, che concesse loro di rimanere dapprima nel suo campo, poi nella non lontana città di Caracorum; ma all'inizio dell'estate 1254 il *khan* ordinò loro di rientrare, consegnando una minacciosa lettera per re Luigi, in cui intimava sottomissione. Guglielmo intraprese il viaggio di ritorno, accompagnato dal solo interprete, dato che il confratello che lo ave-

va fin lì seguito non era in condizione di affrontare un'ulteriore marcia. Non passò stavolta dalla Crimea, ma lungo la sponda occidentale del Caspio e dall'Anatolia, e giunse in terra cristiana a Korykos, in Cilicia, nel maggio 1255; da lì passò in Terrasanta, dapprima ad Antiochia, poi a Tripoli, quindi ad Acri, dove dovette fermarsi a esercitare i suoi compiti di *lector*.

Di questo avventuroso viaggio Guglielmo ha lasciato una lunga relazione, nella forma di lettera a re Luigi. Dobbiamo la sua stesura a una circostanza per Guglielmo sgradita, ma per noi fortunata: il rifiuto imposto dal *minister* dell'Ordine alla sua richiesta di recarsi in Francia per riferire personalmente al re della missione compiuta e consegnargli il messaggio del *khan*. In virtù di tale divieto, Guglielmo fu perciò costretto a mettere per iscritto il resoconto del suo viaggio; il testo fu affidato a Gosset, con cui si era ricongiunto, con l'incarico di portarlo in Francia. Data l'urgenza diplomatica (almeno la consegna della lettera del *khan*, che Guglielmo aveva con sé da oltre un anno, non poteva attendere oltre), si può pensare che la relazione sia stata preparata in gran fretta, senza curare troppo gli aspetti letterari; un'analisi del testo mostra in effetti che Guglielmo riscrisse "in pulito" e in narrazione continua degli appunti che aveva preso durante il percorso, il cui tenore e aspetto originario traspare spesso sotto la forma attuale². Non sappiamo se la relazione sia effettivamente giunta a Luigi, né delle eventuali reazioni del re; sappiamo però che in seguito Guglielmo tornò almeno temporaneamente in Europa, e parlò del suo viaggio con Ruggero Bacone, il grande filosofo precursore del metodo sperimentale, che cita l'*Itinerarium* come fonte più di ogni altra affidabile per i dati geografici ed etnografici sull'Oriente³.

Il tratto distintivo dell'*Itinerarium*, che rende questo testo diverso e forse più interessante di altre relazioni analoghe, almeno fra quelle in lingua latina, è la massiccia e costante presenza della personalità dell'autore. Rispetto al suo modello letterario immediato – l'*Historia*

2. Chiesa 2011b.

3. Cfr. in particolare Guéret-Laferté 1998.

Mongalorum dell'altro francescano Giovanni di Pian del Carpine, che Guglielmo non menziona mai, ma che difficilmente poteva non conoscere –, e rispetto a quanto faranno altri viaggiatori e narratori successivi, Guglielmo racconta la sua storia con un taglio schiettamente autobiografico, lontano dalle più abituali movenze della cronaca o del trattato⁴. L'*Itinerarium* è, anche, una storia emozionale, perché nella narrazione fatti, giudizi e sensazioni sono inscindibilmente legati fra loro; ed è questo che conferisce al racconto un sapore di autenticità, e che lo rende pienamente godibile ancora oggi. In più, durante tutto il viaggio Guglielmo appare un uomo pratico e lucido, capace di interiorizzare le esperienze che fa e riflettere su di esse. Sicché la sua opera, oltre a essere un documento importante per la letteratura e per l'etnologia, diventa anche una testimonianza di storia della mentalità: attraverso le parole di Guglielmo – non troppo imprigionate dai vincoli del genere letterario, un po' per l'autonomia dell'autore, un po' per la singolare genesi dell'opera – si percepisce l'effetto che un contesto diverso, come era quello dei Mongoli, suscitava su un occidentale, e si rintracciano gli schemi attraverso i quali un occidentale tentava di conoscerlo e di interpretarlo.

Due giorni dopo essere partito da Sudak, in Crimea, ultimo avamposto cristiano, Guglielmo incontra per la prima volta i Mongoli. La frase con cui il francescano annuncia questo incontro è stupefacente per la sua modernità: «visum fuit michi recte quod ingrederer quoddam aliud seculum», 'mi sembrò proprio di essere entrato in un altro mondo', egli dice, e la stessa frase ripete più avanti, riprendendo il racconto del viaggio dopo un lungo *excursus* sugli usi e i costumi dei Mongoli⁵. La ripetizione segnala che è questo è il punto che Guglielmo avverte come dominante, la cifra del suo viaggio: la consapevolezza di una diversità. È una diversità ineluttabile e ineludibile, che potrebbe scoraggiare e paralizzare i viaggiatori; ma

4. Fa eccezione la sezione sugli usi e costumi dei Mongoli (capp. 2-9), che costituiva un *topos* delle narrazioni geografiche; in questa sezione il modello di Giovanni di Pian del Carpine sembrerebbe indubitabile.

5. *Itinerarium* 1, 14; 9, 1

Guglielmo la affronta in modo positivo, utilizzando al meglio i propri strumenti culturali e interpretativi. Lo vedremo qui sul terreno forse meglio rappresentato e più significativo, quello del confronto con le religioni dei popoli che egli incontra lungo il cammino.

La centralità degli aspetti religiosi dipende naturalmente dallo *status* di Guglielmo. I suoi interlocutori preferiti, quando li trova, sono i sacerdoti, a qualsiasi religione appartengano, con i quali sente di avere, evidentemente, un'affinità di condizione, di attitudini e, forse, di linguaggio; la conoscenza del diverso avviene innanzitutto sul terreno che gli è più familiare e congeniale. Una volta, durante la permanenza al campo di Möngke, egli si lascia sorprendere, in una gustosa scenetta, mentre chiacchiera con un sacerdote cinese su un particolare di interesse pretesco, ossia sulla fattura dell'abito religioso:

Quadam vice sedebat mecum quidam sacerdos de Cathaia indutus panno rubeo optimi coloris, et quesivi ab eo unde haberent talem colorem. Et ipse narravit michi quod in orientalibus partibus Cathaie sunt rupes excelsae in quibus habitant quedam creature habentes per omnia formam humanam, excepto quod genua non flectunt, sed ambulant nescio qualiter saltando, et non sunt longitudinis nisi unius cubiti, et vestitur totum corpusculum crinibus, et habitant in cavernis inaccessibilibus; et vadunt venatores eorum portantes secum cervesiam quam possunt facere magis inebriantem, et faciunt foveas in rupibus in modum ciferum implentes eas cervisia illa. Abscondunt ergo se venatores, et exeunt predicta animalia de cavernis suis et gustant predictum potum et clamant "Chinchin"; unde nomen acceperunt a clamore illo, dicuntur enim *chinchin*. Tunc conveniunt in maxima multitudine et bibunt predictam cervesiam et inebriantur et obdormiunt ibidem. Tunc accedunt venatores ligantes eis manus et pedes dormientibus; deinde aperiunt eis venam in collo et extrahunt tres vel quatuor guttas sanguinis et permittunt eos abire liberos; et ille sanguis, ut dixit michi, est preciosissimum ad colorandum purpuras⁶.

(Una volta sedeva con me un sacerdote del Catai, vestito con un abito di un bellissimo colore rosso. Gli chiesi dove si procuravano quel colore. Mi rispose che nelle regioni orientali del Catai ci sono rupi altissime dove abitano delle creature che hanno in tutto aspetto umano, tranne per il fatto

6. *Itinerarium* 29, 47-8.

che non possono piegare le ginocchia e si muovono, non so come, saltando; sono alti non più di un cubito, hanno tutto il corpo ricoperto da peli e abitano in grotte inaccessibili. I cacciatori si portano dietro della birra, la più alcolica che riescono a produrre, scavano fra le rupi delle buche a mo' di coppe e le riempiono con quella birra. I cacciatori si nascondono; gli animali escono dalle loro grotte, assaggiano la bevanda e gridano: "Chinchin" – essi vengono appunto chiamati *chinchin* per via di quel loro grido –; a questo punto arrivano a frotte, bevono la birra, si ubriacano e si addormentano lì. Allora i cacciatori si avvicinano e li legano mani e piedi mentre dormono, bucano loro una vena del collo e ne cavano tre o quattro gocce di sangue; poi li lasciano liberi. Da quel sangue, a quanto mi ha raccontato, si ricava quel preziosissimo color di porpora.)

Ma se i sacerdoti hanno tutti una professione in comune, le religioni non sono tutte uguali, e Guglielmo ne è ben consapevole. Egli mostra un atteggiamento diverso di approccio e di giudizio a seconda della progressiva distanza della religione "altra" rispetto a quella cattolica romana da lui professata. A un primo grado di lontananza si situano le altre confessioni cristiane; a un secondo le altre religioni monoteiste, in particolare l'islam; a un terzo quelli che Guglielmo chiama nel loro complesso «ydolatre», cioè i politeisti; a un quarto la religione dei «divinatori», cioè lo sciamanesimo tradizionale mongolo. Tenteremo di descrivere questa diversità di approccio selezionando gli episodi principali per ognuna delle categorie.

I cristiani non romani

Durante il suo viaggio, Guglielmo incontra spesso seguaci di confessioni cristiane diverse da quella romana⁷: greci (definiti «schismatici» perché non riconoscono l'autorità del papa), ruteni, armeni, georgiani, alani o osseti⁸. In genere tali confessioni gli interessano poco, sia perché gli erano già note, sia perché rivestono un ruolo del tutto minoritario e marginale nelle dinamiche religiose e politi-

7. Sull'argomento cfr. in particolare Bruns 2002.

8. Un breve elenco in *Itinerarium* 30, 10, dove si mescolano l'appartenenza etnica e quella ecclesiastica.

che delle terre che attraversa: questi cristiani sono per lo più prigionieri o asserviti, non hanno ruoli di potere, non possono tornargli utili. Un atteggiamento diverso Guglielmo mostra soltanto per gli Alani o Osseti, che prima del viaggio dovevano per altro essergli sconosciuti: per loro egli ha parole di apprezzamento, in quanto pur seguendo i riti greci «non sunt schismatici sicut Greci, sed sine acceptione persone venerantur omnem christianum»⁹. Appare qui una traccia di ecumenismo, una simpatia per chi cerca di superare le divisioni nel mondo cristiano che vedremo in breve confermata.

Quando giunge al campo di Möngke Guglielmo incontra, con sua grande sorpresa, un sedicente monaco armeno. Col passare del tempo questi si rivelerà un impostore; ma – grazie alla complicità della narrazione progressiva, cioè del fatto che gli appunti di Guglielmo riportati “in pulito” non sono rivisitati con il giudizio di poi – siamo messi a parte delle sue sensazioni nel momento in cui avviene il contatto.

Tunc dictum est nobis ut reverteremur ad hospiciū; et cum reverteremur vidi ante extremitatem curie versus orientem, longe a curia quantum posset balista iacere duabus vicibus, domum super quam erat crucicula. Tunc gavisus multum, supponens quod ibi esset aliquid christianitatis, ingressus sum confidenter, et inveni altare paratum valde pulchre. Erant enim in panno aureo brosdante ymago Salvatoris et beate Virginis et Iohannis Baptiste et duorum angelorum, lineamentis corporis et vestimentorum distinctis margaritis, et crux magna argentea habens gemmas in angulis et in medio sui, et alia philateria multa et lucerna cum oleo ardens ante altare, habens octo lumina. Et sedebat ibi unus monachus Armenus, nigellus, macilentus, indutus tunica cilicina asperima usque ad medias tibias, habens desuper pallium nigrum de seta furratum vario, ligatus ferro sub cilicio¹⁰.

(A questo punto ci fu ordinato di tornare al nostro alloggio. Sulla via del ritorno vidi, di fronte all'estremità orientale della corte, a due tiri di balestra, una dimora sulla quale c'era una piccola croce. Fui molto contento, pensando che lì ci fosse qualche traccia della religione cristiana; entrai fiducioso e trovai un altare molto ben allestito. C'erano, ricamate su un panno

9. *Itinerarium* 11, 1.

10. *Itinerarium* 28, 5-6.

dorato, le icone del Salvatore, della beata Vergine, di Giovanni Battista e di due angeli, con i contorni del corpo e delle vesti tracciati con perle; una grande croce d'argento con pietre preziose alle estremità e nel mezzo; molti altri oggetti devozionali; e una lucerna ad olio con otto fiamme accesa davanti all'altare. Sedeva lì un monaco armeno, scuro di pelle e magro; aveva indosso una ruvidissima tunica di crine che gli scendeva fino ai polpacci, coperta da un mantello di seta nero imbottito di pelo, e sotto la tunica portava un cilicio di ferro.)

La «crucicula» innalzata sulla yurta – la «domus» di cui parla Guglielmo – è il primo segno di riconoscimento dell'esservi «aliquid christianitatis», che si approfondisce e si sviluppa nel corredo di icone e di oggetti sacri. La religione comune, al di là della differenza di confessione specifica, è qui un segno di solidarietà, la difesa dallo smarrimento di trovarsi in un mondo lontano e potenzialmente ostile.

Fra i cristiani non romani rientrano anche i nestoriani, il gruppo di maggiore importanza e presenza all'interno dell'*Itinerarium*; ma con loro il confronto è ben più serrato. Presso le corti mongole, sacerdoti e dignitari nestoriani erano numerosi e attivi; Guglielmo ha modo di sperimentare la loro influenza e il loro potere. Quando giunge nel campo di Sartach, i francescani devono fare i conti con «quidam nestorinus Coiac nomine», definito come «unus de maioribus curie», che li introduce al capo mongolo e che poi dispone delle loro persone e dei loro beni in totale e dispotica autonomia¹¹. La comune appartenenza cristiana, accennata nell'etichettatura iniziale, non è in seguito più chiamata in causa, e appare irrilevante nei rapporti fra loro (Coiac approfitterà anzi della propria condizione di potere per derubare senza ritegno i viaggiatori). Miglior persona si rivela un altro nestoriano di nome Bulgai, anche più importante del precedente perché è *magnus scriptor* del *khan* Möngke, «cuius consilia fere omnia fiunt»¹²; a lui è attribuito il potere di giudizio sui reati capitali, e si trova perciò a giudicare Bartolomeo di Cremona, il compagno di Guglielmo, che ha commesso la gravissima colpa di

11. *Itinerarium* 15, 1.

12. *Itinerarium* 28, 6; il nome del personaggio è detto a 29, 25

aver calpestato la soglia della yurta del *khan*. Bulgai perdona Bartolomeo, in virtù della presunzione di ignoranza della norma da parte del reo; se il giudizio clemente sia stato pronunciato anche in virtù di simpatia religiosa, Guglielmo non lo dice¹³.

I nestoriani sono dunque potenti; e grande influenza hanno i loro capi e sacerdoti, molto ascoltati alla corte del *khan*. Data la loro importanza e la loro diffusione – essi si trovano ovunque, fino al Catai, mescolati agli *ydolatre* e ai musulmani –, Guglielmo si sofferma a darne una descrizione complessiva, con un giudizio senza appello negativo.

Nestorini nichil sciunt. Ibi dicunt enim servitium suum et habent libros sacros in Siriano, quam linguam ignorant; unde cantant sicut monachi apud nos nescientes gramaticam. Et hinc totaliter sunt corrupti: sunt in primis usurarii, ebriosi, etiam aliqui eorum, qui sunt cum Tartaris, habent plures uxores sicut Tartari. Quando ingrediuntur ecclesiam lavant inferiora membra sicut sarraceni, comedunt carnes feria sexta et tenent commessiones suas illa die more sarracenorum. Tarde venit episcopus in terris illis, forte vix semel in quinquaginta annis; tunc faciunt omnes parvulos masculos, etiam in cunabulis, ordinari in sacerdotes; unde fere omnes viri eorum sunt sacerdotes. Et post hoc nubunt, quod est plane contra statuta patrum, et sunt bigami, quia mortua prima uxore ducunt aliam. Ipsi sacerdotes sunt etiam omnes symoniaci, nullum sacramentum exhibentes gratis. Sunt solliciti pro uxoribus et parvulis; unde non intendunt dilatationi fidei sed lucro. Unde contingit, cum aliqui eorum nutrant aliquos filios nobilium Moal, quamvis doceant eos Evangelium et fidem, tamen per malam vitam et cupiditatem magis elongant eos a ritu christianorum, quia vita ipsorum Moal et etiam tuinorum, hoc est ydolatrarum, innocentior est quam vita ipsorum¹⁴.

(I nestoriani sono in tutto ignoranti. Praticano i riti sacri secondo libri scritti in lingua siriana, che non sono in grado di comprendere, e perciò celebrano la liturgia come fanno da noi i monaci che non sanno il latino, con il risultato che sono profondamente degenerati: si distinguono per essere usurai e ubriaconi, e alcuni di loro, che vivono presso i Tartari, hanno più mogli, come le hanno i Tartari. Quando entrano in chiesa si lavano i

13. *Itinerarium* 29, 29 e 37.

14. *Itinerarium* 26, 12-14.

piedi, come fanno i saraceni; mangiano carne il venerdì e in quel giorno tengono pure le loro gozzoviglie, come i saraceni. Il loro vescovo viene di rado in quelle terre, forse una volta ogni cinquant'anni. In quell'occasione fanno ordinare sacerdoti tutti i bambini maschi, anche quelli che sono ancora nella culla; sicché quasi tutti i maschi adulti sono sacerdoti. Dopo di che si sposano, cosa apertamente vietata dai canoni dei Padri, e praticano la bigamia, perché se muore la moglie essi sposano un'altra donna. Tutti sono anche simoniaci, perché non amministrano mai un sacramento senza farsi dare un compenso. Il loro primo interesse sono le mogli e i figli, e per questo si preoccupano di incrementare non la fede, ma il proprio guadagno. Alcuni di loro sono educatori di figli di nobili mongoli; ma, per quanto insegnino ad essi il Vangelo e la fede, più ancora li allontanano dalla religione cristiana per l'esempio che danno di cattiva condotta e di avidità: la vita degli stessi Mongoli e perfino dei *tuini*, cioè degli idolatri, è più retta della loro.)

Rispetto ai cristiani di altre confessioni non cattoliche (dai greci agli armeni), perciò, i nestoriani sono considerati in modo molto peggiore, in quanto recano danno alla vera fede che sembrerebbero proclamare: nemici interni, in un certo senso, più subdoli e pericolosi degli avversari dichiarati. Il missionario vede il suo campo d'azione compromesso da questa imbarazzante presenza, che intorbida le acque e pregiudica i risultati dell'evangelizzazione.

Pur in questo quadro così negativo, anche nei confronti dei nestoriani lo spirito ecumenico di Guglielmo finisce col prevalere. Quando il capo dei loro sacerdoti sia ammalato di una malattia mortale, il francescano si reca al suo capezzale, lo convince a riconoscere l'autorità del pontefice, gli amministra la confessione («quam ipsi non frequentant», dice Guglielmo) e gli impartisce l'estrema unzione *more ecclesie Romane*. Dal punto di vista di Guglielmo è una vittoria, una conquista di anime alla vera dottrina, nel nome del fondamento comune che è la condivisione della fede di Cristo.

Ma dove l'ecumenismo di Guglielmo, e insieme il suo pragmatismo religioso da frate itinerante, appare in tutta la sua evidenza, è in occasione della Pasqua del 1254, che egli si trova a celebrare a Caracorum, l'unica città stabile mongola, costruita per le esigenze

dei mercanti e degli ambasciatori cinesi ma disdegnata dai locali. Per la festa più grande Guglielmo si trova nell'impossibilità di amministrare l'eucarestia nella forma canonica: i paramenti e gli arredi sacri gli sono stati sottratti durante il viaggio, e non può procedere alla confezione dell'ostia secondo la procedura romana; né esiste un luogo convenientemente consacrato dove svolgere la funzione. Ma anche i nestoriani celebrano la Pasqua, sia pure secondo un rito diverso e in una forma diversa. Guglielmo deve perciò decidere se rinunciare del tutto al sacramento, o invece riceverlo dalle mani dei nestoriani, oppure accettare il compromesso di consacrare l'ostia con le formule romane, ma in una chiesa nestoriana e con oggetti sacri nestoriani. Una folla di prigionieri cristiani – europei o mediorientali – preme su Guglielmo perché celebri il rito; i sacerdoti nestoriani, dal canto loro, non si dimostrano ostili, e Guglielmo sospetta anzi che siano dottrinalmente ed ecclesiasticamente più vicini di quanto a prima vista sembrerebbe.

Appropinquabat autem dies Cene et ipsum Pascha, et non habebam vestimenta nostra, et considerabam modum conficiendi nestorinorum, et angustiabar multum quid facerem, vel reciperem sacramentum ab eis, vel celebrarem in vestibus eorum et calice et super altare eorum, vel quod penitus abstinerem a sacramento. Tunc affuit magna multitudo christianorum Hungarorum, Alanorum, Rutenorum, Georgianorum, Hermenorum, qui omnes non viderant sacramentum ex quo fuerant capti, quia ipsi nestorini nolebant eos admittere ad ecclesiam suam nisi rebaptizarentur ab eis, prout dicebant. Tamen nobis nullam mentionem fecerunt super hoc, immo confitebantur quod ecclesia Romana esset capud omnium ecclesiarum, et quod ipsi deberent recipere patriarcham a papa, si vie essent aperte. Et nobis libere offerebant sacramentum suum et faciebant me stare in hostio chori, ut viderem modum conficiendi eorum, et etiam in vigilia Pasche iuxta fontem ut viderem modum baptizandi [...]. Instabant predicti christiani rogantes pro Deo ut celebraremus¹⁵.

(Si avvicinavano ormai il Giovedì Santo e la domenica di Pasqua, e noi non avevamo i nostri paramenti; osservavo il rituale della consacrazione seguito dai nestoriani, ed ero molto incerto sul da farsi, se ricevere da loro

15. *Itinerarium* 30, 10-12.

il sacramento pasquale, o celebrare io stesso il rito ma con le loro vesti, con il loro calice e sopra il loro altare, o ancora rinunciare del tutto al sacramento. Per l'occasione arrivò una folla di cristiani, ungheresi, alani, ruteni, georgiani, armeni, che non avevano più visto l'eucarestia da quando erano stati fatti prigionieri: a quanto raccontavano, i nestoriani rifiutavano di ammetterli alla loro chiesa se non si facevano battezzare nuovamente da loro. Per la verità, i nestoriani non ci hanno mai detto nulla di simile, anzi riconoscevano che la Chiesa di Roma era a capo di tutte le chiese, e che sarebbe stato giusto che loro ricevessero un patriarca nominato dal papa, se soltanto le strade fossero stati praticabili; e ci offrivano senza porre condizioni il loro sacramento, e mi permettevano di stare sulla porta del coro, in modo che potessi vedere il loro rituale della consacrazione, e la vigilia di Pasqua anche presso il fonte, in modo che potessi vedere il loro rito battesimale [...]. Tutti quei cristiani insistevano a chiederci in nome di Dio di celebrare l'eucarestia.)

La scelta di Guglielmo, come si diceva, è alla fine pragmatica. Egli riesce a risolvere il suo cruccio maggiore, quello della confezione delle ostie, grazie a uno strumento che gli procura Guglielmo Buchier, un orafo francese prigioniero dei Mongoli che aveva qualche nozione di liturgia; ugualmente Buchier gli fornisce degli abiti da messa. La chiesa sarà quella dei nestoriani, e nestoriani saranno l'altare e gli arredi sacri. In questo spirito collaborativo la Pasqua diventa una grande festa ecumenica: i nestoriani battezzano oltre sessanta persone «valde ordinate», in maniera canonica, e tutti quanti ricevono l'eucarestia «cum benedictione Dei».

Accepi ergo vestimenta eius et benedixi ea, et fecimus hostias more nostro valde pulchras. Et assignaverunt michi nestorini baptisterium suum, in quo erat altare: et patriarcha eorum mittit eis de Baldach corium quadrangulum sicut altare portatile confectum crismate, quo utuntur loco lapidis consecrati. Celebravi ergo in die Cene in calice eorum argenteo et patena, que vasa erant valde magna, et similiter in die Pasche. Et communicavimus populum cum benedictione Dei, sicut spero. Ipsi autem baptizaverunt in vigilia Pasche plus quam sexaginta personas valde ordinate; et fuit magnum gaudium communiter apud omnes christianos¹⁶.

16. *Itinerarium* 30, 14.

(Presi dunque i paramenti che mi aveva fornito e li benedissi, e preparammo delle ostie molto belle seguendo il nostro rituale. I nestoriani mi concessero il loro battistero, nel quale c'era un altare: il loro patriarca manda da Bagdad una pezza quadrangolare di cuoio consacrata con il crisma, a mo' di altare portatile, che essi usano in luogo della mensa di pietra consacrata. Celebrai il Giovedì Santo con il loro calice d'argento e la loro patena, che erano molto grandi, e lo stesso feci il giorno di Pasqua; e amministrammo l'eucarestia ai fedeli, con la benedizione – io confido – di Dio. La vigilia di Pasqua i nestoriani battezzarono più di sessanta persone, seguendo rigorosamente il rito. E vi fu grande gioia comune presso tutti i cristiani.)

Il pragmatismo, e insieme la sincerità, di Guglielmo, quello che fa di lui un grande narratore e un grande uomo, si vedono anche nel dettaglio: la retorica celebrativa si arresta per un attimo di fronte al dubbio dottrinale, al limitativo «sicut spero», con cui egli dichiara, ad un tempo, la sua buona fede, ma anche la sua impossibilità a garantire che la scelta fatta sia buona anche agli occhi di Dio.

Le altre religioni monoteiste

Delle altre due grandi religioni monoteiste del mondo medievale, quella ebraica è pressoché assente dall'*Itinerarium*. Di ebrei si parla soltanto sbrigativamente nell'ultimo tratto del viaggio, quello caucasico, per rilevarne la folta presenza nella città di «Samaron» e in generale «in Perside»; Guglielmo dice di aver fatto qualche indagine sulle «tribù perdute» di Israele, che secondo la tradizione erano separate dal resto del mondo da invalicabili *claustra*, ma di non aver potuto sapere nulla di preciso¹⁷. Il percorso da lui compiuto fino a quel momento, del resto, si era svolto a latitudine più settentrionale, dove la presenza di comunità giudaiche era minima; quando le incontra, egli non manca di rilevarne l'esistenza.

Ben diverso il caso dei musulmani. Essi sono una presenza costante nel corso del viaggio; poiché la loro religione e le loro usanze erano ben note al destinatario e, più in generale, in occidente, non c'era bisogno di descriverle, ma il confronto è continuo. Un gustoso

17. *Itinerarium* 37, 19-20.

episodio, occorso nel viaggio d'andata, durante l'attraversamento della Crimea, e che Guglielmo racconta con la consueta sincerità, mostra un suo fallito tentativo di guadagnare anime anche nel bacino islamico:

In die Pentecostes venit ad nos quidam sarracenus, cui, cum loqueretur nobiscum, incepimus exponere fidem. Qui audiens beneficia Dei exhibita humano generi in incarnatione Christi, et resurrectionem mortuorum, et iudicium futurum, et quod ablutio peccatorum esset in baptismo, dixit se velle baptizari. Et cum pararemus nos ad baptizandum eum, ipse subito ascendit equum suum, dicens iturum se domum et habiturum consilium cum uxore sua. Qui in crastino loquens nobiscum dixit quod nullo modo auderet recipere baptisma, quia tunc non biberet *comos*¹⁸ (christiani enim illius contrate hoc dicebant, quod nullus vere christianus deberet bibere), et sine potu illo non posset vivere in illa solitudine; a qua opinione nullo modo potui divertere eum. Unde noveritis pro certo quod multum elongantur a fide propter illam opinionem que iam vigit inter illos per Rutenos, quorum maxima multitudo est inter eos¹⁹.

(Il giorno di Pentecoste venne da noi un saraceno. Si mise a parlare con noi, e cominciammo a esporgli la fede cristiana; quando sentì parlare dei benefici che Dio ha concesso al genere umano con l'incarnazione di Cristo, della resurrezione dei morti e del giudizio futuro, e venne a sapere che la purificazione dai peccati avviene con il battesimo, disse di voler essere battezzato. Mentre facevamo i preparativi per amministrare il sacramento, lui sul più bello salì a cavallo, dicendo che andava a casa a consultarsi con la moglie. Tornò il giorno dopo, ci parlò e ci disse che non aveva proprio il coraggio di ricevere il battesimo, perché in tal caso non avrebbe più potuto bere *comos* – i cristiani di quelle parti dicevano che era una bevanda vietata ai veri credenti –, ma senza *comos*, in mezzo a quel deserto, lui non poteva vivere. Da questa sua convinzione non riuscii in alcun modo a distoglierlo. Sappiate quindi per certo che restano lontani dalla fede in virtù di tale credenza, radicatasi fra loro per colpa dei ruteni, che vivono tra loro in grandissimo numero.)

18. Si tratta della bevanda tipica dei Mongoli, a base di latte di cavalla fermentato, la cui preparazione Guglielmo racconta dettagliatamente (cap. 4) e di cui finisce per apprezzare le qualità (37, 23).

19. *Itinerarium* 12, 1-2.

Guglielmo rimane colpito anche dalla potenza di penetrazione dell'islam. Molti sono i popoli che egli incontra o dei quali viene a conoscenza classificati come «sarraceni», con una contabilità molto precisa ed accurata²⁰. Parlando della «Magna Bulgaria»²¹, una regione uralica che sarebbe la terra d'origine del Bulgari, egli osserva che gli abitanti «sunt pessimi sarraceni, fortius tenentes legem Machometi quam aliqui alii», e si domanda «quis diabolus portavit illuc legem Machometi», data la distanza da qualsiasi centro abitato²². I musulmani si trovano ovunque, disseminati in ogni parte dell'Asia, fino al Catai²³; e spesso ottengono dai padroni mongoli un trattamento migliore dei cristiani²⁴.

La rivalità che Guglielmo avverte con i nemici storici musulmani nella conquista religiosa del mondo è evidente; e altrettanto evidente è il senso di disprezzo verso di loro, insieme allo sgomento per trovarli così diffusi e radicati. Al di là di questa inevitabile ostilità, hanno una innegabile vicinanza data dalla comune condizione di monoteisti. Essa appare in modo clamoroso e sorprendente nell'episodio più rilevante, dal punto di vista religioso, dell'intera opera: la disputa dottrinale voluta da Möngke *khan*²⁵.

L'episodio avviene poco prima della partenza di Guglielmo dal campo del sovrano; sembrerebbe anzi esserne stato la causa²⁶.

20. Per esempio i Mordvini (14, 2), i *Lesgi* (14, 3), gli abitanti di *Kinchac* (24, 4).

21. *Itinerarium* 19, 3.

22. *Ibid.*: «A Porta enim Ferrea, que est exitus Persidis, sunt plus quam triginta diete per transversum solitudinis, ascendendo iuxta Ethiliam, usque in illam Bulgariam; ubi nulla est civitas, nisi quedam casalia prope ubi cadit Ethilia in mare».

23. *Itinerarium* 26, 11: «Sunt mixti inter eos tamquam advene nestorini et sarraceni usque in Cathaiam».

24. *Itinerarium* 13, 1: «Preponunt enim Rutenis, quia sunt christiani, sarracenos».

25. L'episodio occupa il cap. 33 dell'*Itinerarium*. Su questa disputa, e in particolare sul confronto con le posizioni buddiste, cfr. Young 1989.

26. Il giorno successivo alla disputa Möngke convocherà Guglielmo insieme al sacerdote buddista che sarebbe stato da lui verbalmente sconfitto, farà una propria professione di fede e lo inviterà a tornare in occidente (*Itinerarium* 34, 1-7); è difficile non individuare un nesso causale, che tuttavia Guglielmo non esplicita, fra i due fatti.

A quanto racconta l'*Itinerarium*, il *khan* ordina un pubblico confronto per stabilire quale, fra le religioni rappresentate a corte da sacerdoti stranieri, sia quella dotata della *lex melior* e dei *libri veriores*. Alla disputa sono invitati i *tuini*, cioè i sacerdoti buddisti, i musulmani e i cristiani, ossia congiuntamente Guglielmo con i suoi e i nestoriani, che ben presto decidono di farsi rappresentare da lui, convinti dalla sua superiorità teologica e dialettica. Il dibattito ha inizio con una discussione fra Guglielmo e il rappresentante dei *tuini*, che disputano sull'esistenza di uno o più dei; a suo dire Guglielmo vince utilizzando l'argomento dell'onnipotenza di Dio, che verrebbe meno in caso di una pluralità di dei. Mentre Guglielmo parla, i musulmani presenti apertamente lo spalleggiano: quando il *tuinus* dichiara che «nullus deus est omnipotens», essi scoppiano all'unisono in una grande risata²⁷. Sconfitto il *tuinus*, è il momento della discussione fra i musulmani e i cristiani, in questo caso rappresentati dai sacerdoti nestoriani. Ma sorprendentemente i musulmani rifiutano il confronto, ammettendo esplicitamente la superiorità del cristianesimo:

Tunc dixerunt michi nestorini de terra quod sufficeret, quia ipsi volebant loqui. Tunc cessi eis; et cum vellent disputare cum sarracenis, ipsi responderunt: "Nos concedimus quod lex vestra sit vera, et quod verum est quicquid est in Evangelio; unde nolumus in aliquo disputare vobiscum". Et confessi sunt quod in omnibus orationibus orant quod Deus det eis morte christianorum mori²⁸.

(Allora i nestoriani, da sotto la tribuna, mi dissero che bastava, perché volevano parlare loro. Lasciai loro il posto; avrebbero voluto discutere con i saraceni, ma questi risposero: "Noi ammettiamo che la vostra legge è vera, e che è vero tutto ciò che è scritto nel Vangelo; perciò rinunciamo a disputare con voi su qualunque questione". E confessarono che quando pregano chiedono sempre a Dio di concedere loro una morte cristiana.)

27. *Itinerarium*, 33, 19.

28. *Itinerarium* 33, 20-21.

Alla fine della disputa, la solidarietà monoteista fra cristiani (nestoriani) e musulmani sfocia in una festa trionfale interreligiosa, dalla quale Guglielmo sembra prudentemente astenersi, e poi in una bevuta collettiva, alla quale si direbbero partecipare anche gli sconfitti *tuini*: «hiis peractis nestorini pariter et sarraceni cantaverunt alte, tuinis tacentibus, et postea biberunt omnes copiose»²⁹, ‘i nestoriani e i saraceni si profusero in cori, mentre i *tuini* tacevano, e poi tutti si diedero a abbondanti libagioni’.

I politeisti

Guglielmo mostra un grande curiosità per gli *ydolatre*, la categoria generale dei politeisti, che si collocano al di fuori dell’esperienza fattuale del medioevo europeo e che comunicano perciò un senso di maggiore estraneità. Egli è consapevole del fatto che non di una sola religione si tratta, ma di molte religioni diverse; appare desideroso di conoscere, approfondire, classificare.

Agli *ydolatre* Guglielmo dedica una lunga e frastagliata sezione (capp. 24-25 e parte del cap. 26) che interrompe il racconto del viaggio di andata. Giunta in una località chiamata «Cailac», abitata da uiguri e situata a sud del lago Balkash, la carovana cui i francescani sono aggregati è costretta a una sosta di una decina di giorni, in attesa dell’arrivo di un messaggero. Guglielmo ne approfitta per visitare i templi e per conoscere i sacerdoti; quanto racconta, per lo stile cursorio in cui è scritto, sembra risentire in modo particolare della condizione originaria di appunto di viaggio, preso sul posto approfittando della forzata inattività.

In predicta civitate Cailac habebant Iugures tres ydolatrias, quarum duas intravi ut viderem stultitias eorum. In prima inveni quendam qui habebat cruciculam de atramento super manum suam; unde credidi quod esset christianus, quia ad omnia que querebam ab eo respondebat ut christianus. Unde quesivi ab eo: “Quare ergo non habetis hic crucem et imaginem Iesu Christi?”. Et ipse respondit: “Non habemus consuetudinem”. Unde

29. *Itinerarium* 33, 23.

ego credidi quod essent christiani, sed ex defectu doctrine omitterent. Videbam enim ibi post quandam cistam que erat eis loco altaris, super quam ponunt lucernas et oblationes, quandam ymaginem habentem alas quasi sancti Michaelis, et alias quasi episcoporum tenentes digitos sicut ad benedicendum³⁰.

(Nella città di Cailac questi uiguri avevano tre templi, in due dei quali entrai per vedere le loro sciocche credenze. Nel primo trovai un uomo con una piccola croce sulla mano, disegnata con l'inchiostro; pensai dunque che fosse cristiano, anche perché rispondeva come un cristiano a tutte le domande che gli facevo. Gli chiesi perciò: "Come mai allora non avete qui una croce o un'icona di Gesù Cristo?". Lui rispose: "Non è nostra consuetudine". Pensai dunque che fossero cristiani, e che commettessero questa omissione per mancanza di dottrina. Lì vidi, dietro una cassa che usano al posto dell'altare e sulla quale pongono lampade e offerte, l'icona di una figura alata simile a san Michele, e altre con le dita alzate nell'atto di benedire, che sembravano quelle di vescovi.)

La croce d'inchiostro e la figura che assomiglia a un'icona di san Michele assimilano questi templi al mondo occidentale: Guglielmo inizia a pensare che gli uiguri siano cristiani inconsapevoli, devianti perché non conoscono bene la dottrina. Nella successiva discussione con i sacerdoti egli cerca conferma di questa impressione, facendo domande che indirizzano verso il dio cristiano, uno, spirituale e incarnato; e conclude che gli uiguri sono in realtà monoteisti, e che gli idoli che adorano non sono veri e propri dei.

Quando ergo ingressus fui predictam ydolatriam, inveni sacerdotes sedentes sub porta exteriori. Quos ut vidi, videbantur michi Franci esse rasis barbis; thiaras habebant in capitibus tartareas [...]. Cum ergo sedissem iuxta predictos sacerdotes, postquam ingressus fueram templum, et vidissem ydola eorum multa parva et magna, quesivi ab eis quid ipsi crederent de deo. Qui responderunt: "Non credimus nisi unum deum". Et ego quesivi: "Creditis quod sit spiritus vel aliquid corporale?". Dixerunt: "Credimus quod sit spiritus". Et ego: "Creditis quod umquam sumpserit humanam naturam?". Dixerunt: "Minime". Tunc ego: "Ex quo creditis quod non sit nisi unus et spiritus, quare facitis ei ymagines corporales et tot? Insuper ex

30. *Itinerarium* 24, 1-2.

quo non creditis quod factus sit homo, quare facitis ei magis ymages hominum quam alterius animalis?”. Tunc responderunt: “Nos non figuramus istas ymages deo; sed quando aliquis dives moritur ex nostris, vel filius eius vel uxor vel aliquis carus eius facit fieri ymaginem defuncti, et ponit eam hic, et nos veneramur eam ob memoriam eius”. Quibus ego: “Tunc ergo non facitis ista nisi propter adulationem hominum”. “Immo, – dixerunt – ad memoriam”³¹.

(Quando dunque entrai nel tempio, trovai dei sacerdoti che sedevano sulla porta esterna. A prima vista sembravano franchi, poiché avevano la barba rasata, però portavano in capo dei copricapi dai colori cangianti [...]. Mi sedetti dunque vicino a quei sacerdoti, dopo essere entrato nel tempio e avere visto la quantità di idoli che c'erano, grandi e piccoli. Chiesi loro cosa credessero di dio. Risposero: “Noi crediamo in un solo dio”. E io: “Credete che questo dio sia spirito o una sostanza materiale?”. Risposero: “Crediamo che sia spirito”. E io: “Credete che abbia mai assunto natura umana?”. Risposero: “Assolutamente no”. E io: “Dal momento che pensate che esista un solo dio e che esso sia spirito, perché lo raffigurate in statue materiali, per giunta così numerose? Dato poi che non credete che egli si sia fatto uomo, perché lo raffigurate con immagini di uomo, e non di qualche altro animale?”. Risposero: “Queste statue non sono raffigurazioni di dio: quando muore qualche personaggio altolocato della nostra gente, suo figlio – o sua moglie, o qualche suo caro – fa modellare una statua del defunto e la pone qui, e noi la veneriamo in sua memoria”. Io replicai: “Perciò queste statue sono fatte solo per adulare degli uomini?”. “No, – risposero – per ricordarli”).

Di questa strana condizione di semi-politeismo Guglielmo dà una modernissima spiegazione sincretica, che mostra la sua intelligenza e libertà di ragionamento:

Predicti vero Iugures, qui sunt mixti cum christianis et sarracenis, per frequentes disputationes, ut credo, pervenerunt ad hoc, quod non credunt nisi unum deum³².

(Gli Uiguri, dato che vivono insieme a cristiani e saraceni, credo che siano giunti a credere in un unico dio grazie a frequenti discussioni con loro.)

31. *Itinerarium* 25, 4 e 7.

32. *Itinerarium* 26, 1.

Lo sciamanesimo

Ben maggiore distanza rispetto alle usanze religiose occidentali, e ben maggior senso di straniamento, Guglielmo avverte nei confronti delle pratiche religiose tradizionali mongole, quelle che vengono oggi chiamate con il nome di sciamanesimo³³. Egli si convince che i Mongoli sono monoteisti, ma praticano in più una sorta di culto dei morti³⁴; i loro «sacerdotes» sono i «divini» o «divinatores», ossia gli indovini in grado di predire il futuro. Nel colloquio finale con Möngke *khan*, quello in cui riceverà il congedo, Guglielmo mette in bocca al sovrano una sintesi della propria religione:

Nos Moal credimus quod non sit nisi unus deus, per quem vivimus et per quem morimur, et ad ipsum habemus rectum cor [...]. Sed sicut deus dedit manui diversos digitos, ita dedit hominibus diversas vias [...]. Vobis dedit deus Scripturas, et non custoditis eas; nobis autem dedit divinatores, et nos facimus quod ipsi dicunt nobis et vivimus in pace³⁵.

(Noi mongoli crediamo che non esista che un unico dio, per volontà del quale viviamo e moriamo, e a lui dirigiamo il nostro cuore [...]. Ma come dio formò le mani con diverse dita, così diede agli uomini diverse strade [...]. A voi dio diede le Scritture, ma voi non le rispettate; a noi invece ha dato gli indovini, e noi facciamo quello che essi ci dicono, e viviamo in pace.)

Ciò che sembra lasciare interdetto Guglielmo è il fatto che quella dei Mongoli non sia una religione organizzata: non esiste una dottrina o una teologia, non esistono libri sacri, non esistono luoghi di culto. Tutto è nelle mani degli indovini, che compiono azioni e riti di carattere assai più magico che religioso; il fulcro della loro attività appare la predizione del futuro, cioè l'applicazione pragmatica all'azione di un potere di conoscenza misteriosamente trasmesso

33. Sul quale cfr. Purev, Darkhad 2007.

34. *Itinerarium* 25, 9: «Moal sive Tartari quantum ad hoc quod ipsi non credunt nisi unum deum, tamen faciunt de filtro ymagines defunctorum suorum, et induunt eas pannis pretiosissimis, et ponunt in una biga vel duabus».

35. *Itinerarium* 34, 2.

dalla divinità. La conoscenza del futuro in ordine all'operare è del resto un tratto significativo della mentalità mongola, che impressiona Guglielmo anche in altri casi; ecco come egli descrive la pratica tradizionale della scapulomanzia³⁶, che sta alla base delle decisioni di governo ed è praticata nella yurta del *khan*.

Et dum ingrederemur exibat quidam famulus exportans ossa scapularum arietum combusta usque ad nigredinem carbonum; super quo miratus sum valde quid hoc sibi vellet. De quo cum postea inquisivissem, intellexi quod nichil facit in toto mundo quin primo consulat in ossibus illis; unde nec permittit hominem ingredi domum suam quin primo consulat os illud. Quod genus divinationis ita fit. Quando vult aliquid facere, facit sibi afferri tria de ossibus illis nondum combustis, et tenens ea cogitat de illo facto de quo vult consulere utrum faciet vel non; et tunc tradit famulo ossa ad comburendum [...]. Combustis ergo illis usque ad nigredinem, referuntur ei, et tunc ipse inspicit: si ossa fissa fuerint ad calorem ignis recte per longum, tunc via aperta est quod ipse debeat facere; si autem crepata fuerint ossa ex transverso vel pecie rotunde exilierint, tunc non facit. Semper enim finditur ipsum os in igne vel quadam tela que est extensa desuper. Et si de tribus unum recte findatur, ipse facit³⁷.

(Mentre noi entravamo nella casa del *khan*, un servo usciva portando delle scapole di montone, arse fino a essere carbonizzate; mi chiesi stupito cosa mai potessero significare. Quando in seguito mi informai, scoprii che egli non fa assolutamente nulla senza chiedere prima il responso a quelle ossa, e dunque nemmeno lascia entrare un uomo nella sua dimora senza consultarle. Questa forma di divinazione si pratica così. Quando il *khan* vuole sapere se compiere una determinata azione o no, si fa portare tre di quegli ossi non ancora carbonizzati, li prende in mano e pensa a ciò su cui deve prendere la decisione; poi dà le ossa da bruciare a un servo [...]. Le ossa vengono messe sul fuoco finché non sono carbonizzate; poi gliele riporta e lui le esamina. Se il calore del fuoco le ha spaccate dritte per il lungo, allora la via per far ciò che ha in mente è aperta; se invece si sono rotte di traverso, o si sono sbriciolate in frammenti rotondi, allora si astiene dal farlo. L'osso, messo sul fuoco o su una griglia sovrapposta, si spacca sempre; se almeno un osso su tre lo fa nella maniera giusta, allora può procedere.)

36. Per la quale cfr. Bawden 1958.

37. *Itinerarium* 29, 26-27.

Simili attività si possono descrivere, ma non analizzare o ricondurle a schemi interpretativi occidentali; e nell'ultimo capitolo precedente alla sua partenza dal campo del *khan* – come a chiudere la sua esperienza presso i Mongoli con l'argomento per lui più ostico, quello che ha richiesto più tempo di osservazione e che ha resistito a svelare tutti i suoi misteri – Guglielmo spiega cosa fanno i *divinatores*, raccontando alcune pratiche e alcuni episodi che li hanno per protagonisti.

Istorum aliqui sciunt de astronomia, maxime ipse princeps, et predicunt eis eclipsim solis et lune. Et quando hoc debet evenire, populus preparat sibi cibaria, ita quod non oporteat eos egredi hostium domus sue; et cum fit eclipsis, ipsi sonant timpana et organa et faciunt magnum strepitum et magnum clamorem. Peracto autem eclipsi, tunc vacant potationibus et commensationibus et faciunt magnum gaudium. Ipsi dicunt dies festos vel infestos ad omnia negotia agenda [...]. Ipsi etiam nona die lunacionis Maii congregant omnes albas equas gregis et consecrant eas. Oportet etiam illuc convenire sacerdotes christianos cum turibulo suo. Tunc proiciunt novum *comos* super terram, et faciunt magnum festum in illa die, quia tunc reputant se bibere primo novum *comos*, sicut alicubi fit apud nos de vino in festo Bartholomei vel Syxti, et de fructibus in festo Iacobi et Christofori. Ipsi etiam vocantur cum aliquis puer natus est, ut predicant fatum eius; etiam cum aliquis infirmatur vocantur et dicunt carmina sua, et iudicant utrum sit naturalis infirmitas vel ex sortilegio³⁸.

(Alcuni di essi sanno di astronomia, soprattutto il loro capo, e predicono le eclissi di sole e di luna; e quando è previsto che avvengano, la gente accumula cibo, in modo da non dover uscire dalla porta di casa. Quando è il momento dell'eclissi, i sacerdoti suonano tamburi e altri strumenti, e fanno un rumore assordante. Al termine dell'eclissi fanno una grande festa, nella quale non pensano che a mangiare e bere. Essi indicano i giorni favorevoli e sfavorevoli per qualsiasi attività [...]. Il nono giorno della luna di maggio i sacerdoti radunano tutte le cavalle bianche della mandria e le consacrano; in tale occasione, anche i sacerdoti cristiani devono recarsi là con il loro turibolo. Poi aspergono la terra di *comos* fresco, e in quel giorno fanno una grande festa, perché da quel momento si beve ufficialmente il *comos* della nuova annata, un po' come delle nostre parti avviene in certe

38. *Itinerarium* 35, 2-5.

località il giorno di san Bartolomeo o di san Sisto per il vino novello, o il giorno di san Giacomo e di san Cristoforo per la frutta. I sacerdoti vengono anche chiamati quando nasce un bambino per predire la sua sorte; vengono chiamati quando uno si ammala, e in questa occasione recitano le loro formule magiche e stabiliscono se la malattia è naturale o frutto di un sortilegio.)

Verso lo sciamanesimo Guglielmo si mostra dunque in difficoltà. Con i *divinatores* egli non ha mai rapporti, come accade invece con i sacerdoti delle altre religioni; essi rappresentano un mondo a sé, con regole diverse, che incute paura. I riti da loro praticati non sono guardati con curiosità, ma con inquietudine, anche perché sconfinano nella stregoneria, che nell'esperienza occidentale è arte diabolica. Guglielmo non assiste mai a vere e proprie pratiche stregonesche, ma queste gli vengono narrate da altri occidentali, prigionieri dei Mongoli, e lui le riferisce con credulo sgomento. La moglie dell'orafo Buchier racconta a Guglielmo una cupa e complicata storia di sortilegi e di fatture, che dimostra fra l'altro il potere dei *divinatores* sul *khan*³⁹. Lo stesso Buchier racconta dell'evocazione notturna dei demoni, che a sua volta ha appreso da uno deportato ungherese; la testimonianza di terza mano, lungi dall'inficiare la veridicità della storia, rafforza l'alone misterioso, che Guglielmo sa ben rappresentare.

Aliqui etiam ex eis invocant demones, et convocant illos qui volunt habere responsa a demone de nocte ad domum suam, et carnem coctam ponunt in medio domus. Et ille *chan* qui invocatur incipit dicere carmina sua et habens tympanum percutit illud fortiter ad terram; tandem incipit furere et facit se ligari. Tunc venit demon in tenebris, et dat ei comedere carnes, et dat responsa. Quadam vice, ut dixit magister Willelmus, abscondit se quidam Hungarus cum eis, et demon existens super domum clamabat quod non posset ingredi, quia christianus quidam erat cum eis. Hoc audiens ille fugit cum festinatione, quia incipiebant eum scrutari⁴⁰.

39. *Itinerarium* 35, 6-9.

40. *Itinerarium* 35, 12-13.

(Alcuni degli indovini sanno evocare i demoni. Chiamano di notte nella loro dimora quelli che vogliono avere oracoli da un demone e pongono nel mezzo della carne cotta. Lo sciamano evocatore incomincia a recitare le sue formule magiche, e batte forte in terra un timpano che tiene in mano; poi incomincia ad agitarsi e si fa legare. Allora nelle tenebre viene il demone, gli si dà da mangiare la carne, ed egli pronuncia i suoi oracoli. A quanto mi ha raccontato mastro Guglielmo, una volta un ungherese si nascose fra loro; il demone si fermò sul tetto dell'abitazione e gridava di non poter entrare, perché fra loro c'era un cristiano. A sentir questo l'uomo scappò di corsa, perché si erano messi a cercarlo.)

I viaggiatori che alla metà del Duecento violarono, per la prima volta nel medioevo, i confini dell'estremo Oriente si trovarono ad affrontare un mondo sconosciuto, che imponeva un confronto e una reazione. Tutti, probabilmente, seguirono il metodo di Guglielmo, che è poi il metodo analogico tipico della conoscenza umana: ricondurre l'ignoto al noto, attraverso processi di identificazione, di opposizione, di similitudine. Il resoconto di Guglielmo, nel quale la mediazione del genere letterario è meno forte di altri, è quello che illustra in modo più evidente il concorrere di tali meccanismi, e che rappresenta in modo più diretto le modalità del confronto.

Bibliografia

- Bawden C.R. 1958, *On the Practice of Scapulimancy among the Mongols*, «Central Asiatic Journal», 4, pp. 1-44.
- Bruns P. 2002, «*Doch wegen der Ehre des Kreuzes standen wir zusammen...*». *Ostlichen Christentum im Itinerar des Wilhelm von Rubruck (1253-1255)*, «Zeitschrift für Kirchengeschichte», 113, pp. 147-171.
- CALMA 2015 = *Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi (500-1500)*, V/2: *Guillelmus de Ockham – Hadrianus in Anglia abbas*, Firenze.
- Chiesa P. 2011a (a c. di), Guglielmo di Rubruk, *Viaggio in Mongolia*, Roma-Milano.
- Id. 2011b, *Un taccuino di viaggio duecentesco: la genesi dell'itinerarium di Guglielmo di Rubruk*, «Itineraria», 10, pp. 3-22.

- Guéret-Laferté M. 1998, *Le voyageur et la géographie: l'insertion de la relation de voyage de Guillaume de Rubrouck dans l'Opus maius de Roger Bacon*, in *La géographie au Moyen Âge. Espaces pensés, espaces vécus, espaces rêvés*, Atti della giornata di studi (Arras, 30 gennaio 1998), Paris, pp. 81-96 [suppl. a «Perspectives médiévales», 24].
- Purev O., Darkhad K. 2007, *Mongolian Shamanism*, Ulanbaatar.
- Thomas D., Mallet A. 2012, *Christian-Muslim Relations. A Bibliographical History, IV: 1200-1350*, Leiden-Boston.
- Young R.F. 1989, "Deus unus" or "Dei plures sunt"? *The Function of Inclusivism in the Buddhist Defence of Mongol Folk Religion against William of Rubruck (1254)*, «Journal of Ecumenical Studies», 26, pp. 100-137.